

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XV Domenica ordinaria A - 2014

Is. 55,10-11; Salmo 64; Rm. 8,18-23; Mt. 13,1-23

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

I testi biblici di oggi, attraverso immagini simboliche semplici, ma molto significative, ci presentano un aspetto particolare del volto di Dio: il Dio delle Sacre Scritture è un Dio che ama educare il suo popolo, non imponendosi, ma parlandogli amichevolmente, in modi diversi e a più riprese. Il suo unico scopo è quello di liberarlo dall'ignoranza, di farlo crescere, di dargli vita. Pertanto, come ogni buon educatore, anche quando le sue parole sembrano andare a vuoto, la sua azione non è mai caratterizzata dalla rassegnazione, dalla stanchezza o dalla pretesa di essere ascoltato a tutti i costi. I testi biblici sottolineano pertanto che, se l'efficacia della sua parola, da una parte, è legata alla sua larghezza di vedute, alla sua pazienza e al suo ottimismo senza misure, essa chiama in causa anche la responsabilità e la decisione personale degli uditori.

Nella prima lettura, Isaia si rivolge ad Israele, profugo in Babilonia. Sono passati molti anni da quando Ezechiele aveva annunciato il ritorno in patria; ormai il popolo, scoraggiato, nemmeno ci pensa più. Allora, la voce del profeta lo richiama con fermezza: *“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza prima aver irrigato, senza averla fecondata e fatta germogliare..., così è della Parola di Dio”*. L'uomo deve imparare dalla natura: come c'è una sinergia tra pioggia, neve e terra, così deve esserci sinergia tra Dio e l'uomo; la Parola di Dio è indiscutibilmente efficace, ma deve trovare un cuore accogliente. Non importa se i tempi di Dio non

sono i nostri tempi; ciò che conta è conoscerlo, intrattenersi con Lui, ascoltarlo; solo così se ne può sperimentare l'affidabilità.

Il brano evangelico è tratto dal terzo grande discorso di Gesù, costituito dalla narrazione di sei parabole. Il termine "*parabola*" significa "*similitudine-paragone*". Gesù usa spesso questo genere letterario perché gli offre la possibilità di illustrare il suo messaggio partendo da immagini ed episodi della vita quotidiana e usando un linguaggio narrativo volutamente semplice adatto alle folle. Inoltre, esso ha il pregio di *alludere a qualcosa di più alto e di sproporzionato* che, senza costringere, incoraggia l'ascoltatore a coinvolgersi e a proseguire spontaneamente la riflessione, cercando di capire, di giudicare da se stesso e di prendere una decisione personale ("*Chi ha orecchi ascolti!*").

Anche il testo di oggi si apre, come quello di domenica scorsa, con l'espressione "*In quel tempo...*". È importante, dunque, sapere che cosa sta accadendo a Gesù per capire perché Egli racconti la parabola del *seminatore*. Gesù sta vivendo un momento difficile della sua missione, in cui ha la triste impressione che le sue parole siano travisate, dimenticate, rifiutate. La gente si stringe attorno a Lui per ascoltare la sua parola, al punto che deve salire su una barca e scostarsi un poco dalla riva, ma il risultato è scarsissimo. È una parabola dai tratti cupi, problematici, in cui sembra che l'efficacia della sua predicazione sia sconfitta dalle distrazioni e dalle preoccupazioni della gente, e perfino dall'opera invisibile di un personaggio oscuro, che sistematicamente "*ruba il seme da Lui gettato nel cuore dell'uomo*".

Ci sono, dunque, valide ragioni per concludere che non valga la pena di continuare a seminare. E invece no: "*Il seminatore uscì a seminare...*". Ma la cosa che stupisce è che egli getta seme *in abbondanza*, in maniera eccessiva, illogica, perfino tra le pietre e i cespugli! Più che un seminatore sembra un... sognatore, uno che si ostina a vedere germogli di vita dappertutto, anche in cuori diventati insensibili e induriti come sassi!

Tuttavia, il seminatore può essere generoso quanto vuole, ma è il terreno che permette al seme di crescere o di non crescere! Gesù soffre per i risultati deludenti della sua predicazione, ma rispetta la libertà dei suoi ascoltatori, non li forza; propone, crede in tutti, ci prova in tutti i modi, ma non impone nulla a nessuno. E allora succede che c'è chi non ascolta la sua parola, chi non le presta la dovuta attenzione, chi non la comprende, chi la rifiuta, chi l'accoglie secondo le proprie capacità e la propria disponibilità. Così, dopo aver parlato dell'ottimismo inguaribile e imprudente di Dio, Gesù ci parla della *responsabilità umana*.

I tre tipi di terreno in cui il seme rimane infruttuoso rappresentano tre modi infruttuosi di ascoltare la Parola di Dio. Il seme seminato lungo la strada e mangiato dagli uccelli prima ancora che possa germogliare simboleggia l'*ascolto superficiale*: il messaggio viene udito, ma *non ascoltato*; entra nell'orecchio, *ma non... nel cuore*! Senza questa accoglienza interiore, la Parola non può diventare il principio che orienta la vita quotidiana dell'uomo. Il seme caduto su terreni sassosi denuncia un tipo di *ascolto temporaneo*, non accompagnato dalla necessaria perseveranza. Il messaggio arriva al cuore, ma non va *in profondità*. Matteo dice che quest'ascolto è tipico del *próskairos*, cioè dell'*"uomo di un momento"*, l'uomo dall'entusiasmo facile e immediato, ma incostante, senza carattere, senza personalità. Essendo senza radici e senza grandi motivazioni, non resiste alla prova del tempo; alla prima difficoltà inciampa. Il seme seminato tra le spine e rimasto soffocato rinvia ad un *ascolto condizionato*: il messaggio viene accolto, se ne apprezza la bellezza, ma viene soffocato da qualcosa che è ritenuto più importante. Messaggi più abordabili che promettono felicità a basso costo, preoccupazioni mondane, ricchezza, successo, piaceri della vita seducono di più e soffocano la Parola di Dio.

Ma c'è un altro terreno, in cui il seme gettato germoglia e, in proporzioni diverse porta i frutti sperati. Come già si diceva domenica scorsa, non bisogna scoraggiarsi; occorre avere una visione complessiva della realtà: c'è sempre un angolo di terra, un cuore incontaminato, un *nepios* disposti ad "*ascoltare e a comprendere*" la Parola di Dio, cioè ad accoglierla interiormente e a metterla in pratica con convinzione e perseveranza. Ed è a questi che il seminatore deve guardare per riaccendere la sua fiducia nel seme, nel raccolto e nel proprio lavoro. La parabola si dilunga a

descrivere l'insuccesso della semina, perché non se ne minimizzi la gravità, ma lascia pure un piccolo spazio alla parte di seme che cade nel terreno buono e porta frutto. E' in funzione di questo risultato, ottenuto al di là di tutti le difficoltà incontrate, che il seminatore dovrà rafforzare la sua convinzione che, se non semina, sicuramente non nasce nulla e che, dunque, se anche rischia di seminare a vuoto, non dovrà mai lasciare nulla di intentato. Almeno per non doversi rimproverare un giorno di non aver comunque provato a fare quanto era nelle sue possibilità e responsabilità.

Ognuno di noi è una zolla di terra nella quale è stata seminata in abbondanza la Parola di Dio. E' necessario, dunque, chiedersi quale di questi terreni siamo, se siamo credenti a tempo determinato, in balia di emozioni momentanee, più affascinati delle cose del mondo che delle cose di Dio o se, nonostante le immancabili fragilità, siamo dei credenti che si sforzano, come dice la *Dei Verbum*, di *ascoltare, celebrare e vivere* la Parola di Dio.

Ma ognuno di noi è anche padre, madre, prete, suora, insegnante, semplice uomo o donna che cammina per le strade del mondo gettando, talvolta anche involontariamente, semi. Ogni gesto, ogni parola, sono semi che, chissà quando, come, dove, produrranno qualcosa. Cosa, come, su quale terreno stiamo seminando? Viviamo in tempi difficili. Non tutto dipende da noi. Ma stiamo facendo la nostra parte? Quali reazioni provocano dentro di noi gli insuccessi educativi? Siamo veramente convinti che nessun atto d'amore, nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza andrà perduta?